

## **Ad Iambonum Notarium de Andrea**

L'epistola è «tra le prime in ordine di tempo»: <sup>1</sup> essa si colloca all'altezza cronologica della discesa in Italia di Enrico VII, che fu intrapresa nell'ottobre 1310: dopo aver raggiunto Torino nel novembre 1310 ed essere quindi transitato da Asti, il lussemburghese guadagnò Milano, dove venne incoronato re d'Italia, il 6 gennaio 1311, alla presenza, tra gli altri, dello stesso Mussato e di Dante Alighieri. La stesura dell'epistola, come suggeriscono indizi interni, risalirebbe a un momento nel quale la spedizione imperiale, annunciata nell'agosto 1309, non aveva ancora valicato le Alpi e, comunque, era da poco giunta in Italia la notizia della imminente discesa di Enrico: in questo frangente, tra la fine del 1310 e l'inizio del 1311, Mussato deve aver indirizzato al notaio Zambono d'Andrea, esponente del preumanesimo padovano, questa epistola, cui è affidata la richiesta di un parere su quale condotta sia preferibile adottare, anche sulla scorta di eventi passati, al cospetto dell'impresa imperiale.

Proprio l'eventualità che questa nuova stagione replichi l'antico conflitto tra le fazioni guelfa e ghibellina lascia emergere tra le righe del dettato mussatiano il ricordo doloroso delle stragi del tempo di Ezzelino III da Romano, affidato nella prima parte dell'epistola (vv. 9-48) alla voce di un ormai anziano testimone diretto di quei delitti. Da una specola opposta, nella seconda parte dell'epistola (vv. 52-69) si dispiega la lettura degli stessi eventi storici formulata da un interlocutore più giovane, che interpreta le passate gesta dell'im-

1 Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 67.

peratore Federico II di Svevia e dello stesso Ezzelino come legittime reazioni alle gravi ingerenze della Chiesa nella gestione del potere temporale. Benché fosse trascorso oltre mezzo secolo dalla fine della tirannide di Ezzelino a Padova (1256), il ricordo delle atrocità che avevano contrassegnato gli ultimi anni di quel regno di terrore doveva serpeggiare ancora in modo sinistro tra la cittadinanza padovana e rappresentare nell'immaginario popolare un monito all'allerta verso qualsiasi autorità esterna di matrice ghibellina che minacciasse di limitare la sovranità del comune.<sup>2</sup> Tale premessa spiega l'ampilissimo *excursus* (vv. 8-69) che, alla notizia della discesa in Italia di Enrico VII, Mussato volge al ricordo di un tempo in cui un altro imperatore ghibellino come Federico II aveva favorito il dominio ezzeliniano su Padova, dando voce qui a un timore diffuso tra i cittadini, allo scopo, come appare ai vv. 52-78, di sconfessare il paragone tra i due capi ghibellini e, a sorpresa, rivedere sotto una luce più indulgente gli eventi e i protagonisti di quel tragico passato.

L'epistola si apre con la constatazione neutrale di un evento clamoroso, quale appare agli occhi del poeta la discesa del sovrano alla volta di Roma, dove papa Clemente V aveva promesso all'imperatore designato la solenne incoronazione (vv. 1-7). Come detto, l'occasione del viaggio in Italia di un capo ghibellino non poteva che suscitare nei cittadini di Padova, ai quali il poeta assegna la voce di un testimone degli antichi delitti, il ricordo della dominazione di Ezzelino, che aveva preso il controllo della città nel 1237 grazie all'appoggio dell'imperatore Federico II e che, nonostante un governo favorevole ai ceti popolari, instaurò in breve un regno di terrore, volto a mortificare l'autonomia politica ed economica dei gruppi nobiliari e dei cittadini più influenti, al quale fu posta fine solo nel giugno 1256 dalla rivolta degli esuli padovani e dei guelfi di città limitrofe. Le atroci umiliazioni inflitte ai padovani dal regime di Ezzelino nel corso di quel ventennio sanguinario, che pochi anni dopo questa epistola faranno da sfondo storico alla tragedia *Ecerinis*, sono qui passate in rassegna con dovizia di dettagli truculenti dalla voce che Mussato attribuisce a quei cittadini ora ostili a Enrico VII.

Con l'attendibilità che le discende dal carattere di testimonianza oculare, la voce narrante richiama alla memoria le decapitazioni degli oppositori del regime e l'ostensione delle teste recise come monito per la cittadinanza ribelle (vv. 12-14); le impiccagioni e i roghi pubblici, ma anche il compiacimento del tiranno nell'assistere a simili efferatezze (vv. 15-17); le orribili mutilazioni genitali inflitte agli uomini e alle donne allo scopo di distruggere la stirpe dei padovani (vv. 18-20). Il ricordo ancora vivo culmina nella vibrante in-

<sup>2</sup> Basti l'esempio della tragedia *Ecerinis*, dedicata alla tirannide di Ezzelino e premiata con l'incoronazione poetica dell'autore nel dicembre 1315, a misurare la durata del ricordo di quella traumatica vicenda.

vettiva del vecchio cittadino contro l'«iratus... Ecerinus» (vv. 26-28), dipinto come un predone assetato del sangue dei nemici; lo stile tragico della narrazione, che si snoda attraverso l'impiego di un lessico macabro e di raffinati accorgimenti retorici, anticipando modulazioni che saranno prevalenti nell'*Ecerinis*, è sostenuto dalla condanna della guerra civile, nella quale i padovani si erano inoltrati al punto di esigere il sangue dei loro stessi fratelli (vv. 33-34), e dall'invettiva contro la cupidigia del volgo, icasticamente rappresentata dalla similitudine con la lupa, mai paga delle prede catturate e sbranate con voracità (vv. 37-42).

Segue una seconda voce, che si leva su toni di segno opposto nel giudicare la discesa in Italia di Enrico VII: il ricordo degli anni in cui Padova soggiaceva al potere di Ezzelino e di Federico è modulato da una specola di assoluzione, secondo cui, ad animare l'imperatore svevo, era stato a suo tempo il desiderio di stabilire una pace duratura con la Chiesa; mentre le opinioni che il volgo emette sulla figura di Ezzelino sono giudicate maldicenze ingenerose (vv. 52-61). Con sorpresa del lettore, il propugnatore di queste argomentazioni osa addirittura la giustificazione dei delitti commessi dal tiranno trevigiano,<sup>3</sup> il quale, in accordo con tal punto di vista, si sarebbe limitato a difendere i propri interessi dalle offensive macchinate di nascosto a suo danno (vv. 62-64); cionondimeno, anche questa seconda voce condanna le turpitudini della guerra civile con parole aspre, che risentono del non casuale influsso di un passo della *Pharsalia* di Lucano (vv. 67-69), contrassegno stilistico che corrobora la solennità dell'intero discorso.

Dopo aver presentato con imparzialità le opposte posizioni nel dibattito pubblico padovano (con un'alternanza di opinioni sull'imperatore che è stata accostata ai versi *ianuarii* autografi di Mussato nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1769, f. 247r, dedicati a un *rex* da identificarsi con Enrico VII),<sup>4</sup> Mussato pur non ancora schierandosi apertamente in favore della causa imperiale con quell'entusiasmo che invece animerà il progetto letterario e civile dell'*Historia Augusta* e che sarà ben leggibile nell'*Ep. 2* [II], lascia comunque intendere il proprio favore per la seconda delle voci qui registrate, nutrito dalle speranze che la discesa di Enrico VII in Italia aveva instillato in una vasta cerchia di intellettuali italiani nel campo del guelfismo moderato (Dante compreso). In particolare, l'auspicio dell'avvento di un *princeps*, che riporti l'ordine nel mondo, e l'impiego, a suggello di tale proposito, di una celebre *sententia* vir-

<sup>3</sup> Il carattere sorprendente di questa posizione, opposta alla condanna incondizionata del tiranno nell'*Ecerinis*, è stato rilevato da Celi, «L'*Historia Augusta* di Albertino Mussato», 40.

<sup>4</sup> Cf. Billanovich, «Abbozzi e postille del Mussato», 21.

giliana sull'idea augustea dell'impero («parcere subiectis et debellare superbos», v. 78) rendono manifesta quell'inclinazione filo-imperiale, che Mussato confermerà negli anni a seguire tentando fino allo stremo, ma senza successo, una difficile pacificazione tra lo stesso Enrico VII e la guelfa Padova (per cui, cf. *Ep.* 2 [II] e 4 [III]). L'epistola è conclusa dall'appello del poeta al destinatario affinché questi, valendosi dell'intelligenza rara di cui dispone, gli riveli il proprio giudizio intorno alla delicata questione (vv. 81-85).

L'epistola è indirizzata a Zambono d'Andrea (*ante* 1254-1315/16), notaio e letterato forse della famiglia Favafoschi (l'ipotesi, convalidata da Padrin, è rigettata da Guido Billanovich),<sup>5</sup> tra le più esposte in città nella professione notarile, e appartenente, nonostante le umili origini (databili all'inizio del XII secolo), a quella classe dei popolani che si era socialmente emancipata durante la dominazione di Ezzelino. Oltre al padre di Zambono, Andrea, che nei documenti dell'epoca è indicato con l'appellativo di 'drappiere',<sup>6</sup> anche i suoi più giovani fratelli Antonio e Bartolomeo e quattro dei suoi cinque figli furono notai a Padova, dove la famiglia costituì una vera e propria corporazione piuttosto influente nella vita politica del *municipium* e autorevole per patrimonio, come attestano i documenti del tempo. Grazie a questi ultimi, è possibile circoscrivere i termini cronologici della vita di Zambono, che è ricordato per la prima volta in atti dell'ottobre 1254 come membro del Consiglio maggiore di Padova (se ne può inferire che a quell'altezza avesse compiuto almeno i venti anni di età), e, come riferisce Padrin, nel maggio 1264, in veste di notaio nell'ufficio del sigillo comunale a Padova, redasse atti e deliberazioni che disponevano alcune prescrizioni per i vicentini (atti che richiedevano un'età non inferiore ai trent'anni). Di lui non si hanno notizie oltre il 15 ottobre 1315, quando stese il proprio testamento a Venezia, dove si era trasferito a vivere in esilio (in contrada San Basso) insieme a tre dei figli (Andrea, Virgilio e Filippo) in seguito alla condanna comminatagli dal comune di Padova per un reato commesso proprio da Virgilio, e dove si presume che sia morto poco dopo (certo, entro il 7 aprile 1316, alla cui data risale un atto rogato dal figlio Filippo, che vi si definisce *Philippus not. quondam d. Zamboni de Andrea*).<sup>7</sup> Al periodo dell'esilio veneziano

<sup>5</sup> Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 51-2; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 41-3, che adduce l'iscrizione dell'epistola di Mussato, ove Zambono è chiamato col solo patronimico «de Andrea», contro l'ipotesi dell'appartenenza del notaio alla famiglia Favafoschi.

<sup>6</sup> La notizia, sulla base di quanto riportato in Archivio di Stato di Padova, *Archivio Corona*, 8315 del 23 febbraio 1258 e 8316 del 6 aprile 1258, è riferita da Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 41.

<sup>7</sup> L'ipotesi che Zambono sia morto a Venezia, al di là delle indicazioni ricavabili dal testamento del notaio, sembrerebbe confermata dalla circostanza che tutti e tre i figli con lui in esilio rimasero ad abitare nella città lagunare anche dopo la morte del padre: cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 55.

di Zambono risale uno scambio di versi tra quest'ultimo, cui il ritorno in patria era rimasto precluso nonostante la pace del 4 ottobre 1314 tra Padova e Verona, e Mussato, intento a confortare l'amico. All'attività notarile di Zambono si riconnette la già ricordata carica di impiegato che, dopo tirocinio, egli aveva ricoperto presso l'ufficio del sigillo del comune di Padova, producendo atti di riconosciuto valore per le sorti politiche ed economiche della città; a coronamento di una rispettabile carriera pubblica, Zambono era anche entrato a far parte della *familia* notarile al servizio del vescovo di Padova.

Dalle medesime testimonianze, inoltre, si evince la solidità dei rapporti che la famiglia di Zambono intrattene con Lovato Lovati, il già ricordato capostipite di quel drappello di giuristi e letterati padovani, che tra Due e Trecento si erano messi sulle tracce degli antichi vati, maestro, tra gli altri, di Mussato. A Lovato, Zambono è legato non solo dalla comune militanza civile, ma soprattutto da vincoli di carattere intellettuale: del resto, non stupisce che alla professione notarile, figure come Zambono affiancassero la militanza nelle *humanae litterae* (lo stesso Albertino era notaio), secondo una tendenza diffusa nel mondo comunale guelfo dell'Italia centro-settentrionale, sulla scorta del modello offerto dagli ambienti notarili ghibellini, nei quali, con la Magna Curia federiciana, si era sviluppato un culto della tradizione letteraria classica ai fini della propaganda politica.<sup>8</sup> Zambono, che secondo una tradizione inattendibile sarebbe stato autore di una *Cronica* in prosa sulla storia di Padova dal titolo *De genere quorundam civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* (tale attribuzione è solidamente rifiutata sia da Padrin sia da Guido Billanovich per incongruenze cronologiche e culturali),<sup>9</sup> è noto soprattutto per aver preso parte in funzione di arbitro al dibattito poetico intercorso tra Lovato e il più giovane Mussato intorno all'opportunità o meno dell'aver figli: si tratta di una raccolta di dodici carmi in esametri, meglio conosciuta col titolo di *Questio de prole*, nella quale si alternano brevi componimenti di Lovato (fautore di una vita senza la preoccupazione dei figli) e di Mussato (sostenitore della tesi opposta), a margine dei quali, per ultimi, ricorrono due più cospicui carmi di Zambono, che nel primo (70 vv.) emette il proprio giudizio intorno alla questione dibattuta, dando ragione a Lovato, e nel secondo (84 vv.), a seguito delle proteste di Albertino, richiede un ulteriore parere al vicentino Benvenuto Campesani.<sup>10</sup> Ai fini della ricostruzio-

<sup>8</sup> Cf. Villa, *Federico II e la 'biblioteca' classica*.

<sup>9</sup> Cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 55; Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 42-3; l'opera in questione, una compilazione di modesto spessore stilistico nota come la cronaca dello Pseudo-Favafoschi fu completata nel 1335 sotto Alberto della Scala.

<sup>10</sup> Questi testi e gli altri carmi di Zambono, trasmessi dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 223, sono leggibili in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini*

ne dei rapporti tra Zambono e Mussato, interessa inoltre la disputa poetica tra i due intorno all'esilio veneziano del d'Andrea. Nel primo carme in distici elegiaci (34 vv.), Zambono, espulso da Padova con la motivazione forse pretestuosa di un *crimen* commesso dal figlio Virgilio, dapprima si lagna per le mancate risposte dell'amico ai precedenti appelli, poi individua nel sostegno accordato a Enrico VII la matrice politica del bando che lo estromette da una città ancora dilaniata dalle lotte intestine, auspicando che la recente pace tra i padovani e Cangrande (4 ottobre 1314) favorisca una conciliazione civile e consenta il rientro in patria degli estrinseci filo-imperiali. La risposta di Mussato, nello stesso metro (44 vv.), si articola in una riflessione sul carattere deleterio della prole (che richiama esplicitamente i contenuti della *Questio*: XII 30), da cui secondo Albertino discende la disavventura di Zambono, e sulla decadenza morale delle attuali generazioni, remote dalle epiche origini della frigia Padova, anche se una *renovatio* delle primitive virtù potrà ricondurre a breve i discendenti di Antenore all'antica concordia e dischiudere allo stesso Zambono le porte della patria temporaneamente perduta. Tra gli spunti suggeriti dalla tenzone, desta interesse l'allusione di Zambono a quello stesso avvento in Italia di Enrico VII che è oggetto della presente epistola e che il notaio nei versi ad Albertino lascia intendere di aver appoggiato sin dal momento in cui se ne palesava la prosimità, nonostante i nefasti presagi dell'amico:<sup>11</sup> non sorprende allora l'istanza di cui si fa carico questa epistola, nella quale Mussato, già qualche anno prima della disputa, richiedeva proprio a Zambono, del quale era evidentemente risaputo il sostegno alla causa imperiale, un parere sull'imminente discesa di Enrico VII.

Più in generale, la scelta di Zambono quale destinatario di un'epistola così densa di contenuti politici si spiega anzitutto col profilo ci-

*de Bovetinis, Albertini Mussati* (la *Questio de prole* è alle pp. 1-11); qui, alle pp. 51-55 sono elencati i documenti più importanti sulla famiglia Favafoschi ed è fornito un accurato ragguaglio sulla biografia di Zambono, anch'esso corredato di apparato documentario; sempre nella silloge a cura di Padrin, alle pp. 33-5 (le annotazioni a p. 69), è leggibile lo scambio di versi tra Mussato e Zambono, confinato a Venezia, che è stato poi riedito in Cipolla, Pellegrini, 32-5, corredato da un utile riassunto del contenuto dei due carmi nella nota introduttiva; intorno alla figura di Zambono, si vedano inoltre Novati, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano*, 172-7; Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 150 (è ricostruito l'albero genealogico della famiglia D'Andrea, dalla generazione del padre a quella dei figli di Zambono); 252-3 (Zambono è ricordato nell'ambito del *milieu* preumanistico padovano); per ulteriori osservazioni e rinvii bibliografici si rimanda a Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 42 n. 128; Celi, «L'*Historia Augusta* di Albertino Mussato» e Chevalier, «*Les Épîtres métriques*», 286-9, dove, in particolare, l'*Ep.* 5 [V] è letta come esempio della finalità politica sottesa dall'autobiografismo mussatiano ed è colto il legame, per il tema tragico della guerra civile, tra la stessa epistola e l'*Ecerinis*.

**11** Si tratta dei vv. 10-12 del carme di Zambono: «Cur michi non spirat spiritus ille tuus, | Qui me consuluit violenta quid astra moverent, | Cum de venturo Cesare rumor erat?» (Cipolla, Pellegrini, 33).

vile del notaio, che, come si è detto, alla stregua di Albertino aveva ricoperto svariati incarichi pubblici nel comune di Padova e si poneva pertanto da una visuale privilegiata come testimone degli eventi sui quali Mussato, con devota fiducia, lo sollecita a un giudizio esperto (cf. vv. 81-85). Gli appellativi con cui Albertino si rivolge a Zambono in chiusura del carne (*pater, fons, mens*, al v. 81; *dux, auctor, lex, iudex*, al v. 85) manifestano la riverenza del discepolo al cospetto di un maestro stimato, al quale il primo si sente congiunto tanto da una vicinanza affettiva quanto da una consolidata affinità intellettuale. Tale devozione e, ancor prima, la scelta del destinatario si potrebbero spiegare, oltreché con l'autorevolezza politica conseguita da Zambono nell'esercizio notarile e diplomatico, anche con la pari fama di *ystoriographus et poeta* (come Guglielmo Ongarello definisce Zambono nella *Cronica* conservata nel ms. 2249 della Biblioteca Universitaria di Padova, a c. 9),<sup>12</sup> che Mussato avrebbe potuto riconoscerli in relazione a un perduto poemetto sulle famiglie padovane redatto dallo stesso Zambono. Di certo, agli occhi di Mussato Zambono doveva apparire un interlocutore privilegiato intorno a temi di strettissima attualità politica, come la discesa in Italia di Enrico VII e la ricaduta di tale evento sui destini dell'intera penisola e di Padova di fronte al rinnovarsi dello spettro delle stragi ezzeliniane, sulle quali, anche per prossimità anagrafica a quei tragici eventi, il notaio poteva vantare autorevole voce in capitolo. L'ossequio di Mussato nasceva anche dallo scarto generazionale che lo separava da Zambono (detto *pater* al v. 81), il solo nell'ambito del cenacolo preumanistico padovano ad appartenere alla generazione di Lovato e a potersi ergere, seppure in posizione subordinata, al livello del capostipite di quel *milieu* (basti pensare al ruolo di *iudex* ricoperto da Zambono nella *Questio de prole*), mentre Albertino, come altri preumanisti, rientrava nel novero degli allievi di Lovato.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 11r-11v; H, 74-7.

Edizioni a stampa: P, 50-2; Chevalier, «Les *Épîtres métriques*», 293-5.

Eiusdem ad Iambonum notarium de Andrea super adventu domini  
Henrici imperatoris in Italiam

Iambone, rumores audis Aquilonis ab oris,  
expetat Italiam quod rex Germanus et omnis

<sup>12</sup> È indicativo della fama goduta da Zambono nel *milieu* intellettuale padovano il fatto che lo stesso Ongarello a c. 22 della *Cronica* annoveri il notaio insieme a Lovato, Mussato e Pietro d'Abano tra quei «solennissimi cittadini» che avevano procurato «grandissimo trionfo» alla città di Padova tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: cf. Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 52.

ab Rodano longum que lustrat Theutonis Istrum? Augustum diadema petit quod Papa secundus annuit et magni nulla est contencio Galli.	5
Hinc concussa fremit tanto gens itala motu, grande Gibolengi scelus obtestata tyramni. Atque aliquis veterum memorans infanda malorum gesta: «Graves - inquit - Friderici pervia quantas intulit Ecclesie clades, quanquam improba tandem in semet confusa domus! Sat visa refere est.	10
Vidi ego succisis ter sex cervicibus ora in medio transversa foro, qui fleret abesto, proh dolor! aut tepido qui conderet illa sepulcro. Vidi ego vivorum pendencia corpora patrum suppositis arsisse rogis natosque paventes talibus officiis diro placuisse tyranno.	15
Vagitus infantum et femineos ululatus uberibus sectis et cesa virilia quis non viderit ad vetitas in secula postera proles?	20
Arta viros perimunt, cogunt ergastula matres preservare suos matura ad funera fetus. Urbis erat facies lituum nisi stridor et ignis et ferrum et gemitus et testis crimen iniqui et campana loquax spectande consona morti.	25
O decus imperii, preses spectator ab alta, iratus specula segnes Ecerinus in actus corripit infrendens adversa fronte clientes. O famuli viles, que tardat inhercia nostrum propositum quod fata iuvant? sic esse necesse est.	30
Hos Patavos delere vacat, iam serpit in illis sedicio nostros que non magis expectat enses. Iam consanguineum regnat scelus, impius audet frater delati deposcere viscera fratris.	35
Nobilitas primo pereat, sine nomine vulgus occidat eterno que non reparentur in evo. Talibus ammoniti faciunt ut dira luporum ingluvies, primis que non saturata rapinis precipites ad damna trahit, si forte reclusum sors avidos ad ovile ferat, nec pasta quiescit, sed lustrans vorat omne pecus dum singula queque corpora dirripiens uno demictat acervo.	40
Inde quis enarret miseri tot milia vulgi innumeris defuncta modis an mille decemque milia Verone potuit consumere carcer.	45
Longa mihi series si iam memorasse laborem quot Verona tulit, quot adusta Vicencia mortes. Sistat inexplendis narratibus ancora nostris».	



Inde alius, quem mens agitat diversa, salubre  
imperium reverenter ovans et Caesaris altum 50  
nomen, ut a summo pendencia numina celo:  
«Si quis - ait - veras Friderici noscere causas  
dissidii velit exorteque incendia litis,  
inveniet quesisse bonam cum matre quietem  
Ecclesia sacroque iugo se subdere regem, 55  
ast amor exardens toti dominarier orbi,  
sedis et impaciens mens effrenata secunde,  
Pontificis vertere animum, dum seva nefandas  
Thesiphone igniret stimulis ingentibus iras,  
quisve sub hec amens Egerini facta superbi 60  
detestetur hyans atque imputet omnia regi.  
Ipse quidem scelerum vindex Ecerinus, ut ausim  
dicere, non auctor; proprie sed cedis et ultor,  
sedicione frequens quam factio dira parabat.  
Preterea seu sponte Dei, seu crimina forsitan 65  
poscebant dignas ullo sub iudice penas.  
O furor! o rabies! odia exicialia! Cives  
in se se vertere manus, alterna petentes  
vulnera et emeritas ignaro iudice mortes».  
At sermone pari nunc concedamus iniquos, 70  
utrumque, ut fuerint ultra narrata feroces,  
constat ob hec omnes ipsa ratione futuros  
crudelēs? sane spes incidat altera menti.  
Augustum et multos comunis opinio divos  
esse probat summo fulgencia sidera celo. 75  
Adveniat mundi domini sub nomine Princeps,  
sub forti validaque manu, mitisque feroxque:  
parcere subiectis et debellare superbos.  
His vaga plebs trepidam complet rumoribus urbem,  
disparibus studiis certant iuvenesque senesque, 80  
tu pater ingenii, fons et mens una moderni,  
Uranie dictante tua presage futuri,  
erige consiliis animum cunctantis Aselli.  
Quid cupiat, fugiatve iube de pectore certo,  
tu mihi dux, auctor, lex, semita, certior index. 85

*Rubrica Eiusdem] om. P notarium de Andrea] de Andrea notarium P adven-*  
*tu] adventum C 2 expetat] Expectat C Expetat ex Expectat H 6 Hinc] Hic H 12*  
*succisis] succidi ex succidis H succidi P ora] ora ex hora H 21 arta] arcta P*  
*22 preservare] perservare H 26 decus] decus «Ironice pro Dedecus» P in marg. 27 eceri-*  
*nus] ecerinus abastas H 31 Hos patavos] Nos patavos P iam] hos H P 32 expectat]*  
*expetat P 34 Frater] Fratres C H 37 ammoniti] amonitu C H ammoniti «Al. Amonitu» P in*  
*marg. 43 quis] equis C 44 decemque] om. C 45 Verone] Veronae «Abest. Quae» P in*  
*marg. 54 matre] marte H Marte «Mel. hoc loco Matre sicuti» P in marg.; 55 ecclesia] Eccle-*  
*sia «Ecclesiae pro Ecclesia paullò post» P in marg. 65 sponte] ponte C 66 ullo] illo P 72*  
*omnes] omnis C 82 futuri] superbi futuri H 84 Quid] Quod P 85 index] index ex iudex H*

Dello stesso [Albertino Mussato] al notaio Zambono d'Andrea intorno alla venuta in Italia del divo imperatore Enrico.

[1-5] Zambono, senti dai confini i boati di Aquilone, poiché il re germanico si dirige con i suoi verso l'Italia, che dal Rodano rivela il lungo Istro ai Tedeschi? Egli cerca di raggiungere il diadema augusteo che il Papa ben disposto gli concesse e non c'è alcuna intenzione ostile nel grande Gallo. [6-10] Da qui la gente italica rumoreggia, turbata da una spedizione così numerosa, dal momento che essa è già stata spettatrice di un grande delitto da parte del tiranno ghibellino. E qualcuno, ricordando le orribili gesta di uomini malvagi del passato, già dice: «Il passaggio di Federico quali gravi sciagure arrecò alla Chiesa, per quanto perfida alla fin fine fosse quella [11-15] sede già caotica al proprio interno! È sufficiente riportare i fatti direttamente osservati. Io ho visto tantissime volte teste che, dopo le decapitazioni, erano state poste di traverso in mezzo alla piazza, non ci sarà uno che pianga, o dolore! o uno che le riponga in un sepolcro tiepido. Io ho visto che i corpi pendenti dei padri vivi [16-20] ardevano su roghi posti sotto di loro e ho visto che i figli sbigottiti da tali cerimonie facevano piacere al crudele tiranno. Chi non ha visto i lamenti degli infanti e le grida femminili per le mammelle amputate e i membri virili tagliati per vietare le generazioni nei secoli a seguire? [21-25] Le anguste prigioni decimano gli uomini e costringono le madri a preservare i loro parti per funerali in età matura. L'aspetto della città non era che lo stridore dei corni di Guerra e il fuoco e le armi e i lamenti e il crimine di un testimone iniquo e una campana loquace, consona alla morte incombente. [26-30] O onore dell'impero, protettore che osserva dall'alta vedetta, Ezzelino con sdegno verso gli atti di indolenza saccheggia i sudditi fremendo di rabbia con volto ostile. O servi vili, quale inerzia dei nostri propositi ritarda ciò che trae favore dal destino? È necessario che il fato si compia. [31-35] [Ezzelino] va qua e là a distruggere questi padovani, già serpeggia tra loro una rivolta che non attende più le nostre spade. Ormai regna il delitto fraterno, l'empio fratello osa chiedere con insistenza le viscere del fratello accusato. Prima di tutto muore la nobiltà, il volgo senza nome [36-40] distrugge cose che non si ripareranno per l'eternità. Ammoniti da tali eventi, essi fanno come la crudele gola dei lupi, che mai sazia delle prime rapine trascina a perdite rovinose, se per caso la sorte conduca quegli avidi a un ovile recintato, e non si placa dopo il pasto, [41-45] ma dopo averle scrutate divora tutte le pecore, finché straziando i loro corpi li lascia cadere in un cumulo. Qualcuno narra poi che a migliaia tra il misero volgo ne furono uccisi e una quantità innumerevole, forse di diecimila, ne poté logorare il carcere a Verona. [46-50] Una lunga serie, se già mi costa fatica il ricordo dei morti che ha fatto Vero-

na e di quelli che ha fatto la bruciata Vicenza. Un'ancora dia freno alle nostre mai sazie narrazioni». Qualcun altro poi, animato da un'opinione diversa, celebrando con riverenza il salutare impero e l'alto nome di Cesare [51-55] come divinità che discendono dal sommo cielo: «Se c'è qualcuno - dice - che voglia conoscere le vere ragioni del conflitto mosso da Federico e gli incendi divampati dopo che le ostilità furono aperte, scoprirà che il re stava invero cercando di ottenere una buona pace con la madre Chiesa e di sottomettersi al sacro giogo di lei, [56-60] ma la brama ardente di dominio sull'intero mondo e l'impaziente, sfrenato animo della fortunata sede rovesciarono la volontà del Pontefice fino al punto in cui la crudele Tisifone istigata da pungoli immani ha incendiato le ire nefande, e qualche folle dopo questi eventi maledice le imprese del superbo Ezzelino [61-65] e, stando a bocca aperta, imputa al re la colpa di tutto. Lo stesso Ezzelino, oso dire, fu vendicatore dei delitti, non autore di essi; ma anche vendicatore dei propri morti, che una nutrita fazione preparava con feroce sommossa. Inoltre, sia per la volontà di Dio sia per l'esempio, i crimini [66-70] esigevano pene degne sotto quel giudice. O follia! O furore! Odi esiziali! I cittadini si scagliarono con violenza gli uni contro gli altri, cercando di infliggersi reciproche ferite e morti decretate da un giudice ignaro». Ma con eguale discorso ora perdoniamo agli iniqui [71-75] l'una e l'altra cosa, che siano stati feroci al di là delle cose narrate, è certo che a causa di queste cose tutti saranno crudeli per la stessa ragione? Un'altra speranza incide su una mente sana. L'opinione comune prova che Augusto e molti dei sono stelle splendenti nell'alto cielo. [76-80] Venga un Principe sotto il nome di signore del mondo, sotto una mano forte e vigorosa, e sia egli mite e feroce: risparmiare i sottomessi ed eliminare i superbi. La volubile plebe colma di queste chiacchiere la trepidante città, i giovani e i vecchi gareggiano con impari passioni, [81-85] tu padre, fonte e intelligenza unica dell'ingegno moderno, presago del futuro dietro il dettato della tua Urania, rinfranca con i tuoi consigli l'animo dell'Asinello esitante. Qualunque cosa desideri o fugga dal cuore sicuro, tu comandala, tu che per me sei duce, autore, legge, sentiero, guida più che fidata.

- 1 **rumores** vale qui 'boato', 'fragore' e si riferisce al frastuono del vento proveniente da Nord, che allude alla discesa di Enrico VII; lo stesso lemma ricorre al v. 12 del carme di Zambono a Mussato, proprio in riferimento al 'fragore' (più nel senso di 'clamore', 'diceria' che in un'accezione sonora, ma la stessa ambiguità semantica sussiste in Mussato) che alla fine del 1310 aveva annunciato l'arrivo in Italia del pretendente all'impero («Cum de venturo Cesare rumor erat», in Cipolla, Pellegrini, 33), configurandosi così come ripresa non casuale **Aquilonis ... oris** Aquilone è il vento del Nord nella mitologia latina, corrispondente al greco Borea, qui allusivo alla provenienza di Enrico VII dalla

setteentrionale Contea di Lussemburgo; la clausola vanta due occorrenze, nella medesima sede, in Prisciano, *Perihegesis* 592: «At navem pelago flectenti *aquilonis ab oris*»; e 694: «incipiens numererm primis *aquilonis ab oris*»; l'eventuale dipendenza di Mussato da un autore del VI sec. è in linea con la eterogenea biblioteca del padovano, fornita non già solo di 'classici', ma anche di meno celebri autori tardo-antichi e altomedievali che, come l'analisi delle fonti ha evidenziato già per altre epistole (cf., ad es., *Ep.* 2 [II]), denunciano l'ancoramento a una cultura ancora profondamente medievale, benché lambita dai prodromi dell'umanesimo.

3 **ab ... Istrum** il passo, di senso non perspicuo, pare alludere all'estensione longitudinale che Enrico VII si accingeva a percorrere nel transito dal territorio francese a quello italiano, cioè dall'estremità meridionale del fiume Rodano («ab Rodano»), che attraversando le attuali Svizzera e Francia per 812 km sfocia nel Mar Mediterraneo non distante da Monaco, alle terre bagnate dal fiume Danubio («longum... Istrum»), il cui lungo bacino si estende fino a una regione italiana, al di qua delle Alpi, nei pressi di Livigno (Lombardia); la spedizione guidata da Enrico, discendendo dalla Francia lungo il Rodano, che a meridione tocca Avignone, si appresta a valicare le Alpi e a incrociare il corso di un altro fiume, il Danubio, che da oriente scorre per 2.860 km sino a giungere all'estremità settentrionale della penisola; l'individuazione dei due corsi d'acqua sembra suggerire un ideale collegamento tra i territori del dominio imperiale rivendicato dalla spedizione di Enrico: l'occidente francese (Rodano) e l'oriente tedesco (Danubio), dei quali l'Italia, ora raggiunta dal re, rappresenta il punto di convergenza e il fulcro simbolico; «Theutonis» è impiegato, secondo l'uso medievale, nell'accezione generica di 'tedeschi' o 'germani'; «Istrum» è il nome latino del fiume 'Danubio', dal greco Ἰστρος, presente, quasi sempre in clausola, in numerosi autori antichi (specie l'Ovidio di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, ma anche Virgilio, Seneca, Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Marziale, Giovenale, etc.), e tardoantichi come, nella forma «Ister», Draconzio (*Romulea* X 57) e Cresconio Corippo (*Panegyricus in laudem Iustini Augusti* III 50; 300), coerente con il paludamento classicheggiante dell'epistola; il Rodano e il Danubio (Istro) sono già accostati, ma in un elenco che include altri fiumi, in Venanzio Fortunato, *Vita Martini* I 128-129 («Largior Eridano, *Rhodano* torrentior amplo, | Vberior Nilo, generoso sparsior *Histro*»).

4-5 **Augustum ... Galli** la discesa di Enrico VII in Italia è presentata come il tentativo della legittima riscossione delle insegne imperiali antiche, autorizzata dall'avallo papale (secondo le promesse che nel luglio 1309 Clemente V aveva spiccato da Avignone); l'espressione «magni... Galli» designa l'imperatore, richiamandone l'origine geografica, secondo il significato generico di 'Europa continentale' che il lemma *Gallia* mantenne intatto nel lessico mediolatino, tanto più attinente a Enrico, il cui dominio in origine si estendeva su un'area in prevalenza francese dell'impero e che era francese egli stesso per parte di madre (Beatrice d'Avesnes), da lei educato alla corte di Parigi **Papa secundus** è papa Clemente V (Bertrand de Got), che nel luglio 1309 aveva ratificato l'elezione di Enrico a re dei Romani (avvenuta il 27 novembre 1308 a Francoforte e seguita dall'incoronazione ad Aquisgra-

- na, il 6 gennaio 1309), arrivando a promettere che avrebbe incoronato personalmente il lussemburghese, che così, il 15 agosto 1309, proclamò la propria intenzione di recarsi a Roma per ricevere la consacrazione papale e infine, il 10 ottobre 1310, diede avvio alla spedizione.
- 7 **Gibolengi ... tyranni** allusione a Federico II di Svevia più che al suo alleato Ezzelino III da Romano, tiranno di Padova col sostegno di Federico dal 1237 al 1256: il parallelismo è qui tra l'ultimo imperatore legittimamente in carica e colui che, col consenso papale, avrebbe occupato la sede vacante dalla morte di Federico nel 1250; per il lemma «Gibolengi», cf. *Ep.* 2 [II], 34 («...gibolengus ero») e il titolo del perduto poemetto di Lovato Lovati, *De conditionibus urbis Padue et peste Guelphi et Gibolengi nominis*.
- 8 **Atque ... veterum** l'*incipit* «Atque aliquis» è frequente nella poesia classica, dove spesso, come qui, introduce il discorso diretto; nella fattispecie, l'espressione è completata dal partitivo «veterum», con costruito sintattico rintracciabile in Ovidio, *Amores* II 10, 37: «Atque aliquis iuvenum, quo nunc ego, saucius arcu».
- 9-10 **Graves ... clades** si può intendere come allusione generica all'annosa lotta che antepose Federico II al Papato, a cominciare dalla scomunica dell'imperatore, reo di aver disatteso la promessa di una nuova crociata in Terrasanta, da parte di Onorio IX nel settembre 1227, fino al Concilio indetto a Lione da Innocenzo IV nel giugno 1245, che decretò la deposizione di Federico e coincise con la circolazione dei libelli *Aspidis nova* e *luxta vaticinium Ysaiæ* a opera del cardinale viterbese Raniero Capocci, nei quali il sovrano svevo veniva rappresentato come un eretico e un anticristo; un'ulteriore scomunica, per aver nominato il figlio Enzo re di Sardegna contro i diritti accampati da Gregorio IX sulla successione di Adelasia di Torres, era stata comminata dal pontefice all'imperatore mentre questi sostava proprio a Padova, in Prato della Valle, durante la festività delle Palme del 1239; è probabile che Mussato abbia in mente il coinvolgimento dei Comuni del centro-nord nella politica federiciana volta a congiungere il Regno di Sicilia con i territori imperiali, che favorì l'insediamento di governi ghibellini alleati dell'imperatore a scapito dei pregressi regimi guelfi, come era avvenuto a Padova sin dal 1237, quando il principale alleato di Federico, Ezzelino III, aveva soggiogato la città: alle violenze perpetrate da quel regime, anche in nome di Federico, si rivolge il ricordo della prima parte dell'epistola **improba tandem** la clausola vanta un'unica occorrenza in Cresconio Corippo, *Iohannis* VI 164: «fatidicum dum quaerit iter. vox improba tandem».
- 11 **confusa domus** il sintagma, in identica sede metrica, è attestato solo in Stazio, *Thebais* I 17: «Oedipodae confusa domus, quando itala nondum»; il passo staziano è sospetto di fungere da modello tanto più se si considera che nei pressi di esso si fa cenno, come qui, a due fiumi, il Reno e l'Istro, quest'ultimo menzionato in clausola come già al v. 3 (dove invece l'altro fiume menzionato è il Rodano): «signa nec Arctos ausim spirare triumphos | bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus *Histrum*» (ivi, vv. 18-19, ma in Stazio l'accostamento di questi due fiumi è frequente: cf. *Silvae* IV 4, 63; V 1, 89; 128).
- 12-22 **Vidi... fetus** l'elenco degli atroci delitti compiuti a Padova al tempo di Ezzelino è qui formulato con crudo realismo dalla voce dell'imma-

- ginario testimone diretto di quegli eventi, il quale, ora in tarda età, rievoca l'orrore di quegli eccidi, sospinto dal timore che con la discesa di Enrico VII possa ripetersi la carneficina di un tempo.
- 14 **conderet ... sepulcro** il carattere disumano e sacrilego dei crimini qui rievocati è esemplarmente rappresentato dall'oltraggio delle sepolture negate alle vittime della repressione.
- 15 **pendencia corpora** l'espressione, in identica sede metrica, ha una sola occorrenza in Lucano, *Pharsalia* VI 544: «ore suo rumpit, *pendentia corpora carpsit*», dove l'analogia col passo mussatiano è rafforzata dal motivo dell'orrore della guerra civile che informa le due descrizioni (l'espressione lucanea è tolta dall'atroce rappresentazione dello scempio di cadaveri sui quali incrudelisce la maga Eritto, desiderosa di svellere i corpi abbandonati di Pompeo e di Cesare).
- 17 **talibus officiis** eccetto un'occorrenza oraziana (cf. *Epistulae* II 2, 21), il sintagma, sempre in posizione iniziale, ricorre solo in Venanzio Fortunato (cf. *Carmina* I 6, 6; I 7, 11; I 9, 24; IV 14, 15) **diro ... tiranno** la descrizione di così efferati crimini e l'allusione al crudele tiranno che pareva compiacersene potrebbero riferirsi al momento della sottomissione di Padova all'impero, avvenuta nel febbraio 1237 con l'ingresso di Ezzelino in città per conto di Federico, che intanto si apprestava alla faticosa vittoria di Cortenuova sulla Lega Lombarda (novembre 1237), lasciando al proprio vicario la delega alla 'normalizzazione' dei padovani. Questa avvenne, con bandi ed esecuzioni, nei primi anni del regime ezzeliniano, col quale «si consumò a Padova lo smantellamento della più intransigente e robusta classe dirigente 'guelfa' che il Veneto potesse vantare» (Bortolami, *Storia di Padova*, 136); la repressione degli avversari si inasprì dopo la visita di Federico II a Padova nel 1239, quando l'imperatore fu raggiunto in Prato della Valle dalla notizia della nuova scomunica papale (da cui fu pubblicamente difeso con un accorato discorso di Pier delle Vigne al palazzo della Ragione): l'offensiva pontificia irrobustiva il sodalizio con Ezzelino, al quale Federico accordò ampia autonomia nel governo del comune e nella repressione degli oppositori al regime ghibellino, molti dei quali, appartenenti alle più illustri famiglie guelfe cittadine, furono banditi o eliminati con un'efferatezza che si sarebbe acuita negli ultimi anni del dominio ezzeliniano, dopo la morte di Federico II; i delitti rievocati da Mussato sono certamente identificabili con i fatti risalenti a questo frangente della storia di Padova, nel quale è difficile scindere la figura di Ezzelino da quella di Federico, entrambe identificabili con una tirannia crudelmente compiaciuta dei propri crimini; l'espressione «placuisse tiranno» potrebbe risentire del solo precedente poetico, benché distante per contesto, in Ovidio, *Remedia amoris* 425: «coniugis Odrysius placuisset forma tyranno».
- 18-20 **Vagitus ... viderit** vv. marcati da preziosismi retorici: si notino la struttura a chiasmo del v. 18 e l'uso dell'*enjambement* tra i vv. 19 e 20, con la sospensione patetica di una domanda che non prevede risposta («quis non | viderit...?»); l'impiego della sinestesia nella stessa domanda, con il senso della vista, dettato dal verbo «viderit», accostato a un oggetto della percezione uditiva, come i «vagitus» dei neonati e gli «ululatus» delle madri, sembra suggerire come l'impressione de-

- gli orrori narrati sia stata scolpita su una più icastica memoria visiva, abbondante ancorché di suoni, di più atroci immagini mute.
- 18 **ululatus** il lemma, rarissimo in poesia, dove vanta una sola occorrenza, pure in clausola, in Ovidio, *Metamorphoses* XI 17, evoca l'idea di un dolore straziante, disumano a tal punto da assumere toni ferini in accordo con il concetto di furore irrefrenabile espresso dal precedente ovidiano, in cui lo stesso lemma descrive l'esaltazione irrazionale delle Baccanti («Bacchei *ululatus*»).
- 21-22 **perimunt ... fetus** probabile eco di Seneca tragico, sorprendente se si considera l'esigua fruibilità dell'autore nel Medioevo, ma in linea con la tesi di Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 161, di una sua circolazione privilegiata tra i preumanisti padovani, a partire dall'uso del cosiddetto codice *Etruscus*, contenente il Seneca dell'inventario Pomposiano, accertato da Lovato, maestro di Albertino (su questo, cf. inoltre Billanovich, «Il Seneca tragico di Pomposa»); il rinvio è a Seneca, *Phaedra* 557: «*perimuntque fetus impiae matres suos*», dove, al di là della diversa connotazione etica delle *matres* nei due passi, è palese tra essi la concomitanza lemmatica che imprime al v. mussatiano il medesimo espressionismo macabro di quello senecano.
- 23-24 **lituum ... stridor** lo stridore dei corni è cifra sonora della guerra civile, come si ricava dall'unica occorrenza poetica del sintagma, in Lucano, *Pharsalia* I 237: «*Constitit ut capto iussus deponere miles | signa foro, stridor lituum clangorque tubarum | non pia concinuit cum rauco classica cornu*» **et ignis | et ferrum** l'enumerazione degli orrori bellici interrompe l'unità sintattica dei due vv., collegati dall'*enjambement*; probabile anche in questo passo drammatico l'eco tragica di Seneca, *Agamemnon* 152: «*Et ferrum et ignis saepe medicinae loco est*», mutuato dalle crudeli parole di Clitennestra in prossimità dell'uccisione del marito **et ferrum ... tesis** l'uso insistito del polisindeto (già dal v. precedente) enfatizza il lessico bellico **crimen iniqui** per la stessa espressione, cf. Boezio, *Consolatio* I m. 5, 36.
- 26 **O ... imperii** l'apostrofe è ironica, come annotano a margine gli editori della *princeps*: «*Ironicè pro Dedecus*»; l'espressione, in identica sede metrica, vanta un solo precedente nella poesia epica latina, che è frequente fonte mussatiana: cf. Lucano, *Pharsalia* VII 588: «*O decus imperii, spes o suprema senatus*», dove l'allusione è, senza ironia ma con intento celebrativo, a Pompeo Magno **spectator ... alta** clausola in uso solo in Stazio, *Thebais* XI 291: «*Ille iube subeat, tuque spectator ab alta | turre sede!...*»; dalla fonte antica sembra ripresa anche la frattura tra unità sintattica e unità metrica, con il sost. concordato con l'agg. *alta* (*turre* in Stazio, *specula* in Mussato), collocato in *enjambement* all'inizio del v. successivo; richiamabile, qui e altrove (vd. n. 43), è Lucano, *Pharsalia* II 207-208: «*Intrepidus tanti sedit securus ab alto | spectator sceleris...*», dove si allude a Silla, che non curante osserva dall'alto seggio le molte vittime della guerra civile.
- 29 **tardat inhercia** la stessa clausola, con inversione di lemmi, ricorre solo in Tibullo, *Elegiae* I 2, 23: «*Nec docet hoc omnīs, sed quos nec inertia tardat | nec uetat obscura surgere nocte timor*» **nostrum | propositum** l'*enjambement* enfatizza il biasimo del poeta per la solidarietà mancata tra i padovani.

- 31 **delere vacat** l'espressione, in identica sede metrica e in analogo contesto bellico, ricorre una volta in Lucano, *Pharsalia* III 360: «Massilium *delere vacat*. Gaudete cohortes», dove Cesare annuncia alle truppe l'imminente distruzione di Marsiglia, rimpiazzata nell'immaginario classicista di Mussato da Padova.
- 33 **consanguineum ... scelus** è la guerra fratricida, allusa anche al v. 34, che imperversa a Padova durante la repressione di Ezzelino; l'espressione discende dal poema che narra il conflitto tra fratelli per eccellenza, quello tra Eteocle e Polinice: cf. Stazio, *Thebais* XI 407: «Stat *consanguineum* campo *scelus*, unius ingens | bellum uteri...», dove i due lemmi, in iperbato, occupano la stessa sede metrica in cui li dispone Mussato.
- 34 **frater ... fratris** il poliptoto pone in risalto, in apertura e in chiusura di v., il lemma che indica la consanguineità della guerra civile; per un'espressione analoga, con l'occorrenza dell'agg. «impius» nelle vicinanze, cf. un autore del III sec. (?), Commodiano, *Instructiones* I 26, 30-31: «*Impie*, dic, inquit, ubinam *frater*? Ille negavit. | Sanguis enim *fratris* ad me preclamavit in altum».
- 36 **occidat eterno** *incipit* analogo in Valerio Flacco, *Argonautica* VII 282: «*Occidat aeterna* tandem Cadmeia morte | iam seges...».
- 37-42 **Talibus ... acervo** la prolungata similitudine tra l'avidità del popolo e la gola dei lupi poggia sul *topos* di matrice biblica, largamente diffuso nel Medioevo, che identifica l'animale con la fame insaziabile di beni mondani **ingluvies** lemma rarissimo in poesia, attestato in posizione iniziale in Alcino Avito, *Poematum libri* II 262 **primis ... rapinis** caratteristica del lupo è l'insaziabilità, che cresce dopo il primo pasto, come si legge in Dante, *Inf.* I 98-99 e *Purg.* XX 10-12: in Mussato il *topos* ricorre con identico valore semantico, alludendo all'avidità dei padovani che scardina i principi della pace sociale **ne ... quiescit** vd. n. 38 **singula queque** è clausola lucreziana (cf. *De rerum natura* II 165 e 396).
- 43 **miseri ... vulgi** segmento ripreso da Lucano, *Pharsalia* II 208: «spectator sceleris; *miseri tot milia vulgi* | non tuiuit iussisse mori...», già ricordato (vd. n. 26), con il quale il parallelismo slitta anche sul piano narrativo: anche nella fonte lucanea è deplorata la strage di migliaia di vittime della guerra civile e della spietatezza di un condottiero malvagio, Silla, al quale è quindi implicitamente accostato Ezzelino.
- 44-45 **mille ... | milia** la paronomasia, quasi in *enjambement*, sottolinea la tragica vastità delle stragi ezzeliniane.
- 49-51 **Inde ... celo** si prospetta qui un nuovo punto di vista, opposto a quello sinora enunciato, a sostegno della causa imperiale già vituperata nel segno delle stragi ezzeliniane e della discesa in Italia di Enrico VIII, preludio di rinnovato splendore **mens ... diversa** sintagma raro in poesia (cf. Sisberto Toledano, *Lamentum paenitentiae* 157: «*Agitur mens* aegra passim *diversa* considerans», testo della metà del VII sec., in cui però l'agg. «diversa» è accusativo neutro pl. e non concorda con il sost. «mens», in caso nom.) **altum | nomen** l'*enjambement*, accorgimento retorico frequente nell'epistola, rimarca l'altezza dell'autorità imperiale, introducendo la lunga perorazione a encomio di Federico II e di Ezzelino III.



- 52 si ... ait cf. Alcimo Avito, *Poematum libri 6*, 219: «*Si quis, ait, nostram compleverit ordine legem*» **noscere causas** è clausola rara, per cui cf. Lucano, *Pharsalia* IV 591.
- 54-59 **inveniet ... iras** le cause delle guerre condotte da Federico II sono imputate alla Chiesa, rea nella persona del papa di aver perseguito il potere temporale, scatenando la reazione legittima dell'imperatore e del suo vicario **dominari** si emenda l'inesatta lezione *dominarius*, attestata dall'intera tradizione e riconducibile all'archetipo **stimulis ingentibus** il sintagma è attestato, nella stessa sede metrica, in Stazio, *Thebais* VI 827: «... *variae laudes et conscia virtus | Tydea magnanimum stimulis ingentibus angunt*», secondo la lezione della maggior parte dei mss. staziani, la stessa accessibile a Mussato, accolta dall'editore oxfordense Garrod, ma rifiutata dai moderni in favore di *stimulis urgentibus*.
- 62-63 **Ipse ... auctor** Ezzelino è qui presentato come un vendicatore di delitti subiti, non già primo autore degli stessi, come asseriva invece la storiografia anti-ezzeliniana del tempo; il tentativo di riabilitazione della fama del tiranno è condotto dal giovane parlante con cautela, suggerita dall'incidentale «*ut ausim dicere*», ma sorprendente fermezza; il sintagma «*scelerum vindex*» tradisce una radice letteraria che amplificherebbe il tratto apologetico dell'affermazione mussatiana: esso infatti discende da Lucano, *Pharsalia* IX 17: «*et scelerum vindex in sancto pectore Bruti | sedit et invicti posuit se mente Catonis*», dove si allude allo spirito di Pompeo Magno, approdato dopo la morte nella volta stellata e intento a osservare dall'alto gli scenari della guerra perduta: l'espressione vale a riconoscimento della grandezza del condottiero sconfitto e della legittimità con la quale i suoi sodali rimasti in vita, da Bruto a Catone, reagiranno al nemico con ogni ostilità possibile, sicché l'analoga allusione a Ezzelino conferisce nuova luce al ricordo del personaggio e più efficace giustificazione delle sue azioni belleche (cf. i vv. 63-64).
- 65 **seu ... seu** per forma sintattica, sede metrica e significato, l'espressione riecheggia Lucano, *Pharsalia* I 234: «*exoritur; seu sponte deum, seu turbidus auster | inpulerat, maestam tenuerunt nubila lucem*»; il poeta della guerra civile per eccellenza si rivela, come in altre Epistole, la fonte privilegiata dei versi mussatiani di argomento bellico.
- 67 **O ... rabies** esclamazione accorata che depreca l'orrore innaturale della guerra civile, per cui cf. Stazio, *Thebais* XI 458: «*O furor, o homines diraeque Prometheus artes!*» e Lucano, *Pharsalia* II 544: «*O rabies miseranda ducis! ...*».
- 74-75 **Augustum ... celo** la *communis opinio* qui addotta prefigura il punto di vista del poeta rispetto alla disputa tra detrattori e difensori dell'impero, ancor prima che il destinatario dell'epistola, Zambono, possa in effetti consigliare che atteggiamento tenere nei confronti di Enrico VII: la futura, più manifesta adesione di Albertino alla causa imperiale rintraccia in questa epistola le sue prime avvisaglie **fulgencia ... celo** cf. Cresconio Corippo, *Iohanni* II 417: «*Umida nox caelo fulgentia sidera reddit*»; in identica sede metrica, il sintagma *fulgentia sidera* occorre anche in Manilio, *Astronomica* I 252 e Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* II 98, 2.

- 76-77 **Adveniat ... feroxque** l'avvento del *Princeps* è auspicato con formula liturgica (nell'ambito della poesia latina cristiana la voce *adveniat*, sempre a inizio v., introduce l'auspicio dell'avvento del regno di Dio), che svela del tutto il favore di Mussato verso il tentativo di restaurazione imperiale, quasi avallato anche da una specola religiosa come un adempimento provvidenziale.
- 78 **parcere ... superbos** la locuzione tratta da Virgilio, *Aeneis* VI 853, dove, in conclusione del discorso di Anchise, condensa la missione del popolo romano nella storia, è un sunto paradigmatico dell'idea augustea del principato; essa, ripresa anche parzialmente, ebbe fortuna nella poesia latina più tarda (cf. a es. Ps. Cipriano, *De Iona* 16; Paolino da Nola, *Carminum appendix* III 93; Corippus, *Iohannis* VI 426), ma questa è in ambito lirico la più antica citazione integrale del v. virgiliano (dopo Albertino si registra in Petrarca, *Epistolae metricae* III 6, 27), che richiamando apertamente la dottrina romana dell'impero, paragona a quest'ultima la vicenda contemporanea di Enrico VII e ne esalta l'ambizione di restaurare una monarchia assoluta romanocentrica svincolata dalle ingerenze temporali del papato.
- 80 **iuvenesque senesque** clausola esametrica frequente (cf. soprattutto Marziale).
- 81-85 **tu ... index** questi vv. si leggono anche in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 52, che li adduce nell'ambito di un breve *excursus* biografico su Zambono Aselli l'asinello è Mussato, che adotta qui il nome parlante generalmente assegnato a lui nelle dispute poetiche con Lovato Lovati (*Carmina* XXVI 3; XXVII 12; *Certamen* XIV 6; *Quaestio de prole* I 1) e Zambono d'Andrea (*Quaestio de prole* XI 1, 26, 56, 58, 67; XII 12, 60, 76); Mussato ricorre allo stesso nomignolo letterario in risposta a Lovato (*Certamen* XV 2; *Quaestio de prole* II 2 e 4; XIII 25); cf. poi *Ep.* 12 [XI], dove Mussato si definisce *Asellus* nella preghiera iniziale alla Musa Urania (v. 1) e nell'invocazione delle Muse pastorali (vv. 39, 49), delle quali si professa cultore con l'emblematico impiego del possessivo *vestro* («Sicelides matres, vestro parcatis Asello»), che inquadra l'epiteto nel senso di un nome poetico (sia pure allusivo al genere bucolico), meno perspicuo ma plausibile in questo caso; per lo stesso epiteto, cf. Avieno, *Aratea* 1653, 1659 e 1666 **tu ... index** Albertino si rivolge all'amico con solenne deferenza, sottolineata dall'asindeto tramite cui sono elencate le virtù del destinatario al quale è richiesto un parere; la consueta *captatio benevolentiae* è qui indirizzata con probabile sincerità a un esponente autorevole del cenacolo preumanistico e intimo amico di Mussato, come anche i toni di cordialità e affetto di questa epistola paiono confermare; la variante *iudex*, attestata da H (ma emendata da una seconda mano), seppur plausibile al livello semantico, è da rigettarsi sul piano della prosodia.